

La vicenda di Leo Samuele Olschki nel tragico “duplice tramonto” della Mitteleuropa

Alberto Castaldini

Johannisburg oggi si chiama Pisz ed è una cittadina della Polonia nel voivodato della Warmia-Masuria, in cui rientra la porzione meridionale di quella che fino al 1945 era la storica provincia tedesca della Prussia orientale. Qui nacque il 2 gennaio 1861, in una famiglia di tipografi di religione ebraica, Lev Samuel Olschki. Da un censimento della fine del 1871 risulta che gli ebrei di Johannisburg erano 207. Poco più di 50 i cattolici. La stragrande maggioranza della popolazione era di fede luterana. Intorno alla metà dell'Ottocento vi fu fondato un cimitero israelitico. Le lapidi andate in seguito distrutte sono state recentemente recuperate e riassemblate nel corso di una cerimonia commemorativa sull'antico sito cimiteriale. Nel giro di un trentennio la città visse due volte una disfatta militare e fu (per la seconda volta) occupata dai russi il 19 gennaio del 1945, senza combattere. Due terzi degli edifici erano stati già bombardati. Così si chiudevano seicento anni di storia: risaliva infatti al 1345 il castello edificato dai cavalieri teutonici, intitolato a san Giovanni Battista, che aveva dato nome all'antico villaggio.

Più di sessant'anni prima della conquista sovietica, nel 1879, Lev (poi Leo) Samuel aveva lasciato Johannesburg per trasferirsi a Berlino, dove apprese il mestiere di libraio da Calvary. Nel 1883 era sceso in Italia, a Verona, per dirigerne la libreria antiquaria Münster. Tre anni dopo, nella città veneta, fondò la sua impresa editoriale a pochi metri dalle rive di quel fiume, l'Adige (Etsch), il cui corso l'inno della sua patria ormai lontana celebrava come estremo confine del germanesimo. Olschki, con sensibilità mitteleuropea, era senza dubbio consapevole che Verona, prossima al confine austroungarico, costituiva una piazza ideale per analizzare la vitalità del mercato librario. Presto quel "mondo di ieri" sarebbe stato travolto da due guerre mondiali. E Leo Samuele morirà a Ginevra, per la seconda volta esule in Svizzera, una settimana dopo che la sua nuova, fedifraga patria era entrata in guerra a fianco del simulacro nazionalsocialista della prima.

L'Italia, non solo l'Italia fascista ma anche l'Italia sabauda, che aveva emancipato israeliti e valdesi quasi un secolo prima, nel 1938 aveva tradito Leo Samuele, umanista, editore e libraio antiquario. E con lui decine di migliaia di italiani di religione ebraica.

Daniele Olschki, pronipote del fondatore della casa editrice dal cuore "crociato e diviso" (la plastica definizione è di D'Annunzio), in *Gioverà ricordare. Meminisse iuvabit* (Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2024), ripercorre, con un piccolo ma lapidario testo prefato dalla senatrice Segre, quella vicenda, o meglio ne illustra il doloroso stillicidio, iniziato nel settembre del 1938, quando – con una strategia che si sarebbe raffinata con infinita spietatezza negli anni successivi in tutta Europa – la burocrazia ministeriale intimò all'anziano editore di denunciare autori e collaboratori di "razza" ebraica. Pochi mesi più tardi, a colui che per meriti culturali erano state attribuite le insegne di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia, e che aveva chiamato i figli con i nomi di Aldo,

Leonardo e Cesare, fu revocata la cittadinanza italiana. Sarebbe sopravvissuto solo un anno a questo ennesimo oltraggio.

Gioverà sì ricordare, come auspicò nell'amato latino con sensibilità umanistica ed echi virgiliani Aldo Olschki, veneziano come lo era divenuto il grande tipografo suo omonimo Manuzio (nel 1890 il padre aveva trasferito in laguna la casa editrice, nel 1897 il definitivo approdo a Firenze), che raccolse per i posteri in un faldone le prove schiaccianti di questa gratuita, e come tale ancor più odiosa, ingiustizia. Un cartoncino con quel monito da lui finemente manoscritto venne apposto alla documentazione.

La vicenda personale di Leo Samuele Olschki, prussiano di nascita, fiorentino d'adozione e morto in esilio, sembra incarnare sul piano umano quel "duplice tramonto" di cui parlò in un suo noto e discusso saggio del 1986 lo storico contemporaneista tedesco Andreas Hillgruber: *Zweierlei Untergang: die Zerschlagung des Deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, tradotto in Italia per il Mulino. Hillgruber, non senza accese riserve da parte degli ambienti storiografici, aveva associato due catastrofi nelle vicende dell'Europa centro-orientale degli anni 40 del XX secolo: la Shoah per opera dei nazisti e l'espulsione delle popolazioni di origine tedesca dopo l'ingresso dei russi nei territori dove esse vivevano da secoli. La Germania, monca della Prussia e svuotata di ogni ruolo morale nel consesso delle nazioni, sarebbe diventata, lungo tutta la Guerra Fredda, un terreno di confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Quella cacciata, va precisato, aveva riguardato anche la famiglia Hillgruber dalla località di Angerburg (oggi Wegorzewo), situata peraltro nella stessa regione di Johannisburg. Dunque, il fattore personale: visto però dalla prospettiva degli sconfitti.

Ma nel caso di Leo Samuele Olschki, e la considerazione andrebbe estesa ai suoi figli – due dei quali peraltro avevano servito

con la divisa del loro Paese, l'Italia, nella Grande Guerra, mentre il padre, "sospetto" cittadino tedesco, gestiva dal forzato esilio ginevrino la casa editrice – la prospettiva cambia. Quel funesto tramonto, che sicuramente coinvolse milioni di persone, anche quanti rimasero infine vittima del loro sostegno alle ideologie totalitarie, oscurò gli ideali umanistici e di tollerante civiltà che l'editore bibliofilo aveva voluto ritrovare e diffondere nella terra di Dante, e di cui si fece promotore con le sue prestigiose collane, tuttora esistenti.

Duplici fu in lui il dolore e l'amarezza per aver assistito al crollo – senza personalmente averne visto la rinascita come avverrà, dopo la Liberazione (e le bombe), per il figlio Aldo e il nipote Alessandro – di quanto aveva costruito e realizzato in più di mezzo secolo di dedizione imprenditoriale.

Duplici fu la sofferenza per aver subito dal ministero della Cultura popolare, in modo reiterato e progressivo, una sequela di umilianti richieste, effimere concessioni e improrogabili divieti, come quello del nome della ditta, ebraico e quindi inaccettabile per l'Italia allineata a Berlino; interdizione che grazie ai buoni uffici romani dell'amico marchese Ridolfi era stata per un breve periodo sospesa. Diventerà infine Bibliopolis, con la conservazione delle iniziali del fondatore: LSO, cioè "litteris servabitur orbis". Non un escamotage, ma un doveroso, profetico auspicio alla vigilia della catastrofe, che non fu però sufficiente a salvare milioni di vite per sempre cancellate.

Daniele Olschki ci restituisce con esposizione oggettiva e intimo disincanto una pagina di vita familiare, una fra migliaia e migliaia, moltissime delle quali ancor più tragiche per i loro esiti. Ma il valore aggiunto di questa testimonianza, comprovata da missive protocollate, è la restituzione della cieca, stupida, capacità persecutoria, financo omicida, dei burocrati, zelanti esecu-

tori di ministri in traballante carriera, come Dino Alfieri, la cui firma compare in molti dei documenti riportati nel testo (oltre che sul *Manifesto della razza*). Il germanofilo Alfieri, alla vigilia dello scoppio della guerra, più volte silurato da Mussolini ma amico di Ciano, finirà come ambasciatore d'Italia a Berlino. Scrisse il diplomatico Michele Lanza, che la sua scelta indicava con chiarezza che il governo voleva a Berlino "un rappresentante di parata che non faccia della politica, non sollevi questioni, e non scriva rapporti" (*Berlino, Ambasciata d'Italia, 1939-1943*, Migliaresi, Roma, 1946, p. 100). Infatti, i suoi dispacci grondarono per anni di ottimismo. Alfieri sottoscriverà il 25 luglio 1943 l'ordine del giorno Grandi. Fuggerà poi in Svizzera (la nemesi...) per evitare la vendetta di Salò. Nel dopoguerra, nuovamente, scamperà a condanne ed epurazioni, preservato dal fatto di essere stato nelle sue funzioni – come ebbe a dichiarare Alcide De Gasperi al tribunale che ne giudicava l'operato fascista – "al di sotto della mediocrità".

Meminisse iuvabit, appunto.